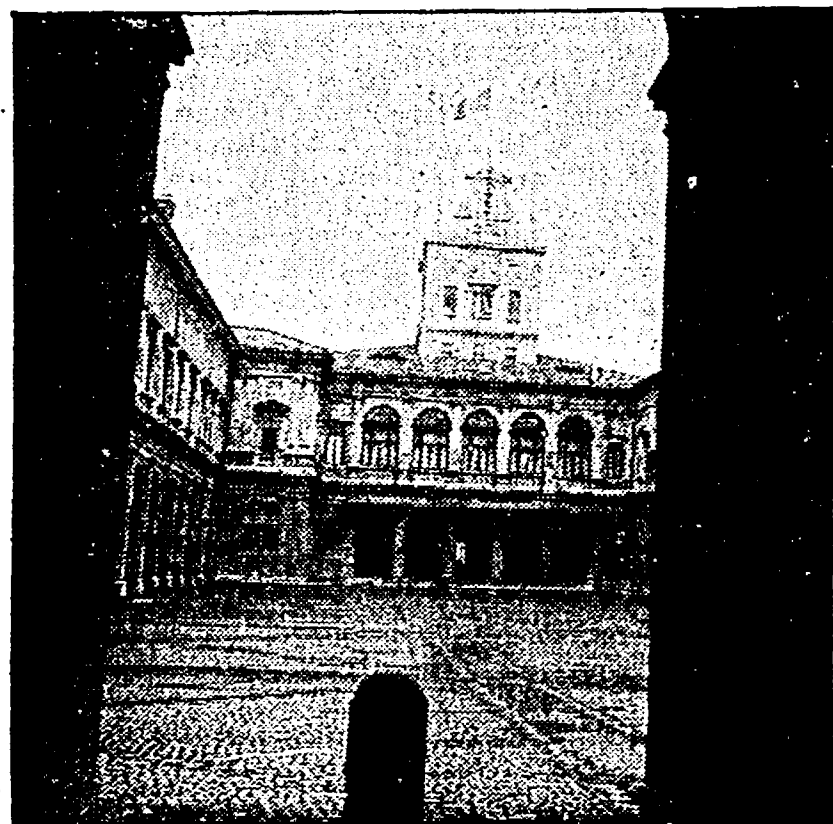
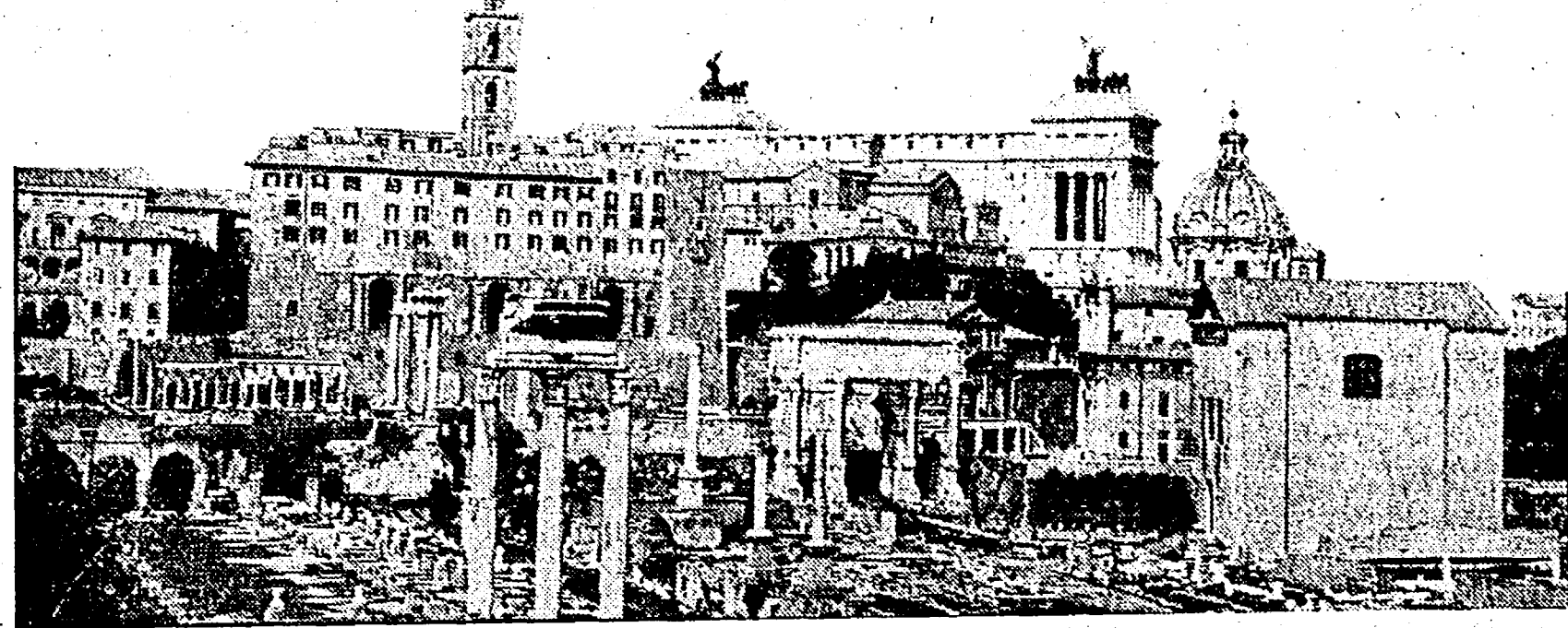


Formata al ministero dei Beni culturali la commissione che preparerà un progetto

I grandi monumenti

Che fare di quel patrimonio? Dateci quaranta giorni e...

Del gruppo di lavoro misto (coordinato dall'assessore capitolino Aymonino) fanno parte Quirinale, Camera dei deputati, Senato, Comune, Regione e tre dicasteri



Ha un compito definito: mettere a punto e presentare un rapporto dettagliato. E ha anche una scadenza precisa per farlo: quaranta giorni. Con questo impegno e entro questo tempo, dovrà lavorare la commissione di studio per il patrimonio edilizio monumentale della capitale, costituita nel corso di una riunione al ministero dei Beni culturali.

Sotto la presidenza del ministro Scotti, si sono incontrati i rappresentanti della presidenza della Repubblica, della Camera dei deputati, del Senato, dei ministeri della Difesa e delle Finanze, del Comune di Roma e della Regione. Tema in discussione: la destinazione e l'uso razionale del patrimonio edilizio di carattere monumentale della città.

Il gruppo di lavoro che è stato formato, verrà coordinato dall'assessore capitolino al centro storico, Aymonino. A collaborare con la commissione sarà chiamato anche il Vicariato. Come detto, nello stretto termine di quaranta giorni, sarà redatto un rapporto che conterà le esigenze delle varie amministrazioni e le proposte per l'utilizzazione degli edifici.

Durante la riunione al ministero, la presidenza della Repubblica ha manifestato pieno accordo con l'iniziativa di Scotti, e si è dichiarata disponibile perché il palazzo del Quirinale diventi anche sede di attività culturali.

Due problemi sono subito emersi nell'incontro. Quello della ristrutturazione e dell'ampliamento del museo nazionale romano e quello del potenziamento dei musei capitolini. Per il primo problema, si è parlato anche di acquisire il palazzo che è stato la sede del Collegio Massimo; mentre per il secondo, il Comune ha manifestato disponibilità a destinare gli edifici del Campidoglio. Nelle foto: in alto una veduta dei Fori e sullo sfondo il Campidoglio. Qui e fianco il cortile del Palazzo del Quirinale

Il 21 febbraio si vota per il rinnovo della giunta

Il «pasticcio», il commissario e Orte va di nuovo alle urne

Il singolare e fallimentare esperimento del centro-sinistra - Un'amministrazione al limite della legalità - Restituire dignità ad un comune tradizionalmente di sinistra

Orte, nel Viterbese, sulla valle del Tevere. Ottomilacinquecento abitanti; nodo ferroviario tra i più importanti d'Italia, uno dei cardini dello sviluppo dell'alto Lazio; una economia che risente della presenza della ferrovia Roma-Firenze.

Il 21 febbraio prossimo gli elettori ortani saranno chiamati di nuovo alle urne per eleggere il consiglio comunale. Votarono per il normale rinnovo del consiglio nella tarda primavera dell'80 premiando le sinistre: nove seggi al Pci, 5 al Psi, 5 alla Dc, uno al Msi. Cerano quindi le condizioni numeriche e politiche per la formazione di una giunta di sinistra che contenesse «sibilmente» l'azione di rinnovamento e di buona amministrazione delle precedenti coalizioni Pci-Psi. Così non è stato. Vediamo perché.

Nell'agosto dell'80, subito dopo le elezioni, le sinistre possono contare 14 seggi su 20; i socialisti ortani chiedono il sindaco. I comunisti si sottomettono. Ma all'improvviso il Psi locale dà vita ad un monocolore con l'appoggio esterno della Dc. Intervengono le federazioni provinciali del Pci e del Psi, nell'accordo si ribadisce che il sindaco deve essere socialista. Il Psi ortano, sebbene «commissariato» dalla sua federazione provinciale, non sente ragioni: stringe definitivamente l'alleanza con la Dc e dà vita ad una giunta minoritaria di centro-sinistra.

La nuova coalizione ricorre al clientelismo più sfrenato, compie atti amministrativi al limite della legalità. Non passa neanche il bilancio '82; si scioglie il consiglio comunale ed arriva il commissario prefettizio.

Il popolo ortano, tradizionalmente di sinistra, non meritava tutto questo ma il voto va dato facendo appello alla razionalità secondo una scelta di riflessione e di reale rinnovamento, per restituire dignità ed efficienza al comune con una nuova giunta di sinistra.

A Orte è urgente e necessaria una svolta: la governabilità tanto promessa dalla famigerata giunta Psi-Dc non sono stati utilizzati i 93 milioni dati ad Orte dalla Provincia per il decollo della zona industriale; sono stati persi cinquecentotantatré milioni per la costruzione della tanto attesa scuola media, per l'incapacità di contrarre il mutuo; si è privilegiata una improvvisa variante al piano regolatore che non rispetta i problemi di popolazione locale mentre le altre varianti utili per l'insediamento di altri investimenti produttivi non hanno fatto un passo in avanti.

Questa occasione storica: da un lato scena muta di fronte ai problemi, dall'altro ha messo in atto un tentativo pericoloso di privatizzarli secondo la logica che le cose si ottengono solo se si conoscono gli amici del «palazzo».

Ma altri fatti possono chiarire qual è stata la governabilità tanto promessa dalla famigerata giunta Psi-Dc: non sono stati utilizzati i 93 milioni dati ad Orte dalla Provincia per il decollo della zona industriale; sono stati persi cinquecentotantatré milioni per la costruzione della tanto attesa scuola media, per l'incapacità di contrarre il mutuo; si è privilegiata una improvvisa variante al piano regolatore che non rispetta i problemi di popolazione locale mentre le altre varianti utili per l'insediamento di altri investimenti produttivi non hanno fatto un passo in avanti.

Il libro di Maurizio Pallante

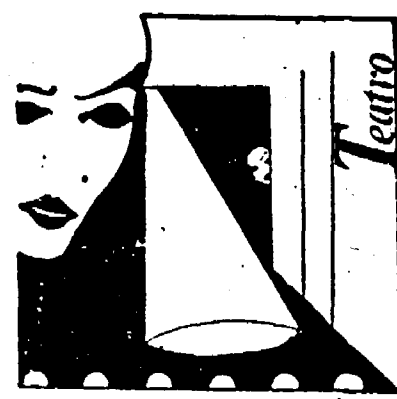
Una Roma intima e civile in quei versi scritti a Torino

I versi di un poeta romanesco, compagno vecchio-giovane, quali sono ormai già coloro che hanno fatto il '68, e che più o meno in quell'epoca sono entrati nel Pci. È Maurizio Pallante, trentacinquenne, da almeno un decennio emigrato in Torino dove è preside di una scuola media. Le sue poesie verranno presentate da Tullio De Mauro e Antonello Trombadori martedì 16 febbraio alle ore 21 nei locali della libreria Remo Croce, in Corso Vittorio.

Per Maurizio è un importante ritorno nella sua città, il cui tormentoso e deformante idioma egli deve aver tanto amato negli anni «torinesi», da ritrovare in essa l'intimità di un «parlar poetand», e in modo davvero originale. Pallante ha scritto una poesia civile in versi, un «Poema popolare» — così si intitola la parte centrale della raccolta, pubblicata dall'editrice torinese Studio forma — costruito sul filo dei ricordi personali, familiari e dell'ambiente popolare d'origine: la storia di una famiglia proletaria, immigrata a Roma dalla provincia, dagli sciope-

ri ai primi del secolo, fino alle esperienze umane e sociali di questi anni. Il «Poema popolare» è ricco di una vena mesta e confidenziale, meno incline nella dicitura al «sonettaccio» romanesco, e piuttosto tendente all'elegiaco: tali sono i versi «migliori, solitamente d'amore, come la *Serenata 1898* («Non appena l'ho visto l'ho puntato per lo sguardo che c'hai, viso e impunito...») che affondano le radici nel fondo dell'anima popolare romana, o in una sua parte decisiva, tanto disponibile all'amore per i toni di calde nostalgie, nel pieno di un piacere diretto per la vita vissuta, per la vergognosa della sua stessa miseria. Così i versi di Pallante, e

non li sovrappone mai, o quasi, al tono dolce-amaro del suo modo peculiare di sentire. C'è molta esperienza umana, tradotta familiarmente nell'idioma popolare, tanto che non se ne avverte l'accentuazione letteraria, come spesso avviene in caso di poesie dialettali. Se c'è dunque ancora qualcosa che rende gradevole e non privi di interesse i versi raccolti da Pallante — non solo «Poema popolare», ma anche i «Sampietrini» e le «Nugae», dove l'altro si parla del «Comiziale di Rico (Berlinguer)», di «Roma pulita», di «Walter Rosis» e del «Fascio ammazzato da madama» — è proprio il suo dire non «ingrignito» (come ricorda bene, nella presentazione al libro, Maurizio Ferrara) eppure tanto efficace nei criteri di una vicenda umana, politica, civile. Un piccolo messaggio di speranza, nutrito dal dolore e dalla buona volontà: «perché nojanti semo capocionni», come proprio Pallante fa dire, in una delle sue poesie, ad un compagno comunista di sua Roma, ostinato ed ottimista nei suoi ideali.



Sorpresa! La locandiera è un uomo

È uno spettacolo «da non mancare» questa «Locandiera» di Erio Masina: della chiave «en travesti» (tre attori, e tutti uomini) accalappa tutte le ambiguità possibili ma riesce a non disperdersi nel gusto del piccolo paradosso, della minuta eleganza e dell'orpello. Merito, soprattutto, della Mirandolina che qui, interpretata dallo stesso Masina, è un personaggio robusto, fesco, decisamente misterioso. Il testo di Goldoni, messo in frammenti e riscritto a misura d'un palcoscenico che si caricherà, man mano, di scatolette magiche, segnali d'un Settecento tutto di cartapesta e musiche trasgressive e ironiche, ne riceve un'unità nuova, in cambio di quella perduta e originale; mentre il delirio gay perde in cupezza e si fa lucido,



assolutamente divertente. Illuminista. Basta già all'inizio per capire il gioco, quella visione d'un paravento che gira su se stesso: un po' porta girevole per entrare in questo mondo, un po' segnale del travestimento; nasconde un giovane prologo che canta con voce di castrato. I tre pretendenti appariranno come una propagazione di quella voce bianca, carichi di belletto, cipria e suscettibilità femminile. È il segno dei personaggi maschili in questa strana locanda dove Conti, Duchi e Cavalieri (ma anche Fabrizio) sono maschere affidate al vestito (Gianni De Feo e Renzo Dotti, con Masina, si scambieranno i ruoli) mentre la presenza più virile d'una albergatrice a mezzo meretrice e a mezzo orchesca (o Maga Cir-

ce) s'indovina, per contrasto, già prima che appaia. Solo risolta questa distribuzione di ruoli originaria, arrivano i costumi inamidati e coloriti come «imageries d'Epinal», i siparietti, una scena che si traveste in fretta con due sedie e un tavolino, un fondale fisso che ricorda più la farsa che la commedia, le musiche che, naturalmente, suggeriscono altri amori, altre stanze, altri paesi. Nel dettaglio c'è la Pinf che invita «Regardez-moi-Milord» se Mirandolina nicchia e «Deshabillez-moi-Milord» se cede; ci sono Corelli e Vivaldi ad ammorbidire l'ironia e Kurt Weill ad irraggiare il tutto. In effetti, i brani sono stati scelti dal regista con tanta cura che si ha l'impressione spesso, d'uno spettacolo che inclini

sul versante della commedia musicale. Resta da dire delle «psicologie», che rimescolano le carte di Goldoni, per lo più avendo l'aria, semplicemente, di leggerlo in profondo. De Feo, per esempio, è un giovanissimo Ripafatta più che sospetto d'omosessualità, per quelle sue scontrosità nei confronti del mondo femminile; più partner degli altri nei confronti della locandiera è, un po, come una silhouette contro una figura a piena tinta. L'attore regge il confronto; recita in modo garbato e calligrafico; sicché nel finale (un ménage a tre con gli sposi della storia) riesce ad infilarsi in quel letto dei desideri, nel modo adatto, cioè quasi invisibilmente. Moltiplo il ruolo di Renzo Dotti, perché più marionette

sono i ruoli che interpreta, da Fabrizio ad Albafiorita: anche qui il garbo dello spettacolo non trova ostacoli e il servitor balbetta come deve, e il Duca è tutto un vezzo. Di Masina si sarà capito: la sua locandiera è una sirena strana e stecchita, straordinariamente magnetica e inquietante. Dietro ci sono le ossa che l'attore s'è fatto con la Duse, la diva che ha segnato il suo esordio in questo tipo di teatro, e quella Pimentel Fonseca che De Simone gli ha affidato nella sua «Opera buffa». Testo, scene e costumi dello spettacolo, che è in scena al Teatro delle Muse, sono di Maria Grazia Mangiotti; un contributo, è chiaro, importante. Alla prima applausi calorosissimi e molte «chiamate».

m.s.p.



Concerto dei «Delta 5» al Piper Come suonare il rock divertendosi e facendo divertire

Un gioco di luci modesto, povero. Un rapporto con il pubblico (assai scarso in verità) che evita accuratamente l'isteria punk e l'estetica dei «nuovi romantici». Una volta tanto, insomma, si punta sulla musica. E «Delta 5», una delle più originali band inglesi che ha iniziato la sua tournée italiana suonando l'altra sera al Piper, in poco più di un'ora di concerto è riuscita a dimostrare che la crisi di idee del «dopo '77», almeno in Inghilterra, è già quasi superata.

«Delta 5» nacque alla fine del '78 per iniziativa di due ragazze: Bethan, bassista, e Julie, cantante. Da allora il gruppo ha mantenuto la sua caratteristica di complesso quasi esclusivamente femminile. Nel concerto dell'altra sera c'era anche un'altra donna, Jacqueline, anche lei al basso, oltre a due musicisti uomini: Kelvin, alla batteria e Graene Thomas alla chitarra.

L'aver due bassi sul palco (di cui uno, quello suonato dalla Bethmann, assolutamente atipico: era privo delle tastiere e lo strumento produceva un suono quasi monocorde, ossessivo) la dice lunga sul tipo di musica che il gruppo propone: la potenza ritmica diventa strumento per esprimere una enorme carica d'energia. Il rock in questo caso è «pulito» lontano dagli inquinamenti elettronici, fresco, dove la voce gioca un ruolo di primo piano, spesso con un solo strumento d'accompagnamento.



Mostra sugli indiani

La libreria Vecchia Talpa, in piazza dei Massimi 1A (piazza Navona) ha organizzato una mostra di fotografie sugli indiani e sulle loro lotte. L'esposizione verrà inaugurata oggi alle 21.30 in occasione della presentazione del libro «Indiani oggi» di Nando Minnella e Michele Moriani. Ed. Gamma Libri. Durante la serata verrà proiettato un audiovisivo realizzato nelle riserve. Musica di M. Pindo, presentazione di Pino Blasone. La mostra rimarrà aperta fino a domenica.

«Non vogliamo affossare l'Appia»
Egregio Direttore, la Tecfinance S.p.A. e l'Appia S.p.A., rilevando la ingiustificata accreditazione del tono dell'articolo, smentiscono nella maniera più assoluta di avere mai ottenuto finanziamenti ai sensi della legge 675 (come ben noto ai lavoratori dell'Appia) così come smentiscono di avere intenzione di affossare la società. Ribadiscono, invece, che i programmi di ristrutturazione proseguiranno.

JUGOSLAVIA
Soggiorni al mare
UNITA VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi, 75 - Tel. 642.35.57
ROMA - Via dei Taurini, 19 - Tel. 495.01.41

Felicitazioni
Il compagno Filippo Lautizi iscritto al Pci dal 1949 ha compiuto ottant'anni poco tempo fa. Insieme a Maria Romiti, alle sezioni Salario Trieste e Emilio Sereni gli giungano gli auguri della redazione dell'Unità.

CASA DELLA CULTURA
Largo Arenula, 26 - Roma

Editori Riuniti
Agnes Heller
TEORIA DEI SENTIMENTI
Traduzione di Vittoria Franco
La più celebre esponente della «teoria dei bisogni» prosegue la sua indagine nel mondo dei sentimenti. L. 10.000

TRE POLI PER LA CULTURA A ROMA:
FORI, CASERME, CINECITTA'
RENATO NICOLINI
Assessore alla Cultura del Comune di Roma
ANDREA CARANDINI
RUGGERO GUARINI
BENIAMINO PLACIDO
Moderatore
COSTANTINO DARDI
Oggi ore 21

BRUZZO
Un miracolo di natura, di arte, di tradizioni per le tue vacanze